Introduzione

«Etymologia est origo vocabulorum, cum vis verbi vel nominis per interpretationem colligitur» [Isidoro di Siviglia (560 ca. – 636), *Originum sive etymologiarum libri XX*, I.29, v. Lindsay (1911)]

Divagazioni su un patrimonio di parole di spirito

Con queste parole introduttive mi separo dal primo risultato editoriale organico di un lavoro pluriennale dedicato all'origine di voci dialettali salentine e a voci di lingue che godono di una certa circolazione tra i miei concittadini salentini contemporanei[1].

Alcune parole o espressioni che abbiamo inteso e usato per una parte della nostra vita possono tornarci in mente e spesso ci "giocano tra i denti" (per citare F.A. D'Amelio). Alcune si ruminano facilmente: le giriamo, le rigiriamo, *le raumamu*, le troviamo di "alta disponibilità" (per citare T. De Mauro), ne conosciamo l'uso e le variazioni e ne possiamo ritracciare facilmente la storia (anche grazie alla frequentazione di alcuni testi autorevoli, come quelli di G. Rohlfs e O. Parlangeli). Altre si lasciano sgranocchiare, *se ròzzulane*: quando vengono all'uso sono quelle che dànno soddisfazione perché si possono collocare in formulazioni che ci sono congeniali e, ogni volta che sentiamo di

[1] E proprio nella fase finale d'impaginazione appare un'opera collettiva nella quale figura un interessante contributo, da cui traggo anche la citazione in esergo, affrontando il tema della ricerca etimologica come fonte di organizzazione delle conoscenze: "L'étymologie comme (source du) savoir. Isidore de Séville et son concept d'*etymologia*", di Tim Denecker & Pierre Swiggers, in *Αινιγματος Ανοιγμα - Il Varco della Sfinge. Nuove etimologie nell'odierno orizzonte linguistico-etnografico. Miscellanea di studi etimologici ed etnografici in memoria di Remo Bracchi*, a cura di Marco Trizzino, Roma: LAS, 2020, 101-114.

usarle appropriatamente, ne percepiamo la fragranza. Queste possono aiutarci a rinsaldare un legame con la nostra gente che attraversa i secoli (col sentimento di F. Manno e con l'esempio di G.B. Mancarella). Altre ancora, che pure conosciamo e apprezziamo, sono parole che devono essere masticate bene: ci risultano difficili da usare e richiedono operazioni più laboriose; per gustarle bene e per conoscerle meglio, *ttocca sse càzzane*. Per (ri-)conoscerle abbiamo bisogno di strumenti (testi, dizionari, verifiche sul campo, metodi rigorosi *à la* Zamboni, tecniche euristiche *à la* Alinei, pareri *pro veritate* di colleghi esperti, come gli amici Guido Borghi, Francesco Avolio, Fabrizio Pennacchietti e Claudia M. Tresso)[2]. Della prima serie possono far parte ad es. parole salentine come *ccattare*, *cuntare*, *cuccuvas¢ia*... che corrispondono a parole di grande circolazione in ampi spazi dell'Italia meridionale. Nella seconda serie immaginiamo invece parole come *ssammuttare*, *nazzacare*, *spurchia*... di uso più circoscritto. Della terza serie fanno parte infine espressioni che includono esempi come *us¢iu*, *ca pocca*, *ştrappina*... praticamente esclusive di aree isolate nello stesso Salento. In molti casi, di queste intuiamo facilmente usi e significati, in altri ci guidano la conoscenza della storia e delle leggi che governano i mutamenti linguistici; per altre serve il conforto di ricerche più sofisticate e di spiegazioni più elaborate e, talvolta, rischiose.

Nel mio caso personale, alle parole della mia storia più "antica" si sono aggiunte quotidianamente parole nuove di lingue diverse e ogni giorno anche queste lingue si rinnovano e io mi ritrovo a monitorarle, un po' per mestiere, un po' per (de)formazione professionale, un po' per gusto e curiosità, un po' per fortuna. Per la fortuna d'incontrarle e d'incontrare sul mio cammino parlanti vecchi e nuovi, dotti e brillanti glottologi, colti e simpatici dialettologi, valenti e rigorosi filologi... Per la fortuna di ascoltare conversazioni di oggi, di ieri o di cinquant'anni fa. Per la fortuna di poter accedere facilmente ad archivi e bibliote-

[2] Non mancano discussioni, anche tra gli specialisti, sulle basi scientifiche della disciplina. Ne sono prova le distanze che alcuni autori prendono da altri o la diffidenza per le diverse teorie evolutive del linguaggio che il corpo delle ricostruzioni etimologiche proposte da un autore lascia trasparire. Da un lato abbiamo quindi etimologi molto disciplinati e prudenti che esplorano e ribadiscono – in modo più o meno originale – l'insieme consolidato delle conoscenze che hanno riscosso un certo consenso e le rinnovano attraverso operazioni di accurata revisione e aggiornamento (nel rispetto de "l'ideologia della scienza" e, nel suo caso, con riguardo "alla metodologia della linguistica del Duemila", Vàrvaro 1998: 1021, e senza le "rotture epistemologiche" discusse da Vàrvaro 2011). Dall'altro si apprezza talvolta la presa di rischio di autori che rianalizzano in chiave persino provocatoria l'intero complesso di relazioni storico-linguistiche proiettandolo su un modello di lingua innovativo, definito ricorrendo a quadri analitici che trovano riscontro nei fatti storici che magari sono stati chiariti nel frattempo con conoscenze interdisciplinari ("the bold replacement of antiquated tools" di Malkiel 1976: VII). Altri autori postulano ipotesi su condizioni preistoriche o parastoriche formulate progressivamente per accumulo di scoperte indotte da nuove intuizioni ("the periodic cleansing" di Malkiel 1976, *ibid.*). Se, infatti, possiamo pensare al nucleo di una lingua come costituito da un insieme di tradizioni linguistico-culturali trasmesso dalla generazioni precedenti di una comunità che resta isolata e non riceve apporti esterni, e ritrovare in questi casi condizioni uniformi di evoluzione (con mutamenti più o meno incisivi a seconda del tempo e dello spazio), siamo ben consapevoli che nuove forme (o parole) più o meno numerose possono essere derivate da contatti esterni, prestiti, calchi, interferenze con altre lingue e con altre comunità. Ed è il concetto stesso di comunità che può essere messo in discussione, perché oltre a rappresentare un insieme di individui a volte fortemente mutevole, il loro sentimento di nazione, la sua estensione geografica e la sua persistenza possono essere stati molto variabili in determinate situazioni storiche – da un lato. Ecco quindi alcune ragioni che spiegano le sedimentazioni di forme motivate, che mantengono le relazioni con l'intero sistema lessicale e fraseologico, e – dall'altro – forme scarsamente motivabili, talvolta entrate persino nel lessico fondamentale, che non sembrano riconducibili a nessun'altra. In alcuni casi troviamo addirittura espressioni immotivate, incomprensibili, o a motivazione perduta, potremmo dire, citando M. Alinei. "L'etimologia è una 'tecnica euristica' che assume la continuità di fondo del lessico e, sulla base di rigorose restrizioni metodologiche, mira a scoprire ogni tipo di discontinuità (nel suono, nel significato, nello spazio, nella società, nella lingua) nella storia delle parole opache, con lo scopo ultimo di renderle trasparenti" (Alinei 1994: 212).

che che racchiudono conoscenze non sempre di facile lettura, come ad es. il *LEI* che accoglie molte voci salentine, ma inserite in una mole straordinaria di dati dai quali emergono con estrema difficoltà.

Passato, presente e futuro

Questa premessa può includere una precisazione forse non necessaria (perché desumibile dal fondo etimologico che traspare nella maggior parte delle schede proposte). L'assunto fondamentale è che nella lingua dei salentini qui rappresentata siano presenti apporti di modelli linguistici talvolta anche molto diversi.

Per una generale maggiore mobilità, da decenni, e in alcuni casi anche da secoli (*Da quando cominciamo a caratterizzare distintamente la lingua di questa comunità? Che estensione ha avuto, quando e quanto si è rinsaldato o si è dissipato il sentimento di comunità?*), complici la lingua della TV, della radio, dei giornali, della scuola, dell'amministrazione... le genti salentine hanno esposto i loro dialetti alle contaminazioni con l'italiano (e oggi persino con l'inglese). Tuttavia in passato le loro attività si sono svolte in condizioni di stretto contatto culturale, amministrativo e commerciale col napoletano, ancor prima col siciliano e altre varietà romanze che sono andate incontro anch'esse a una loro distinta evoluzione. Con e senza la mediazione di queste, hanno risentito dell'elemento germanico che ha pervaso le parlate italiche e dei riflessi del prestigio che avevano guadagnato, localmente o diffusamente, il francese angioino e lo spagnolo aragonese. Questi elementi si sono sedimentati insieme alle innovazioni (lessicali e culturali) giunte in epoca normanno-sveva o durante i secoli delle dominazioni bizantina e araba di una parte consistente del Mediterraneo. Hanno fatto circolare i risultati del progresso raggiunti in certi ambiti e in Paesi persino distanti (la Persia, l'India, il Catai) introducendo molte forme di origine lontana e contribuendo a cementare una lingua che non ha cessato di evolversi in modo originale. Questa lingua, soggetta alle perturbazioni derivanti dagli stravolgimenti indotti in aree geografiche distanti ma non scollegate dalle avanzate di popoli diversi (come non pensare alla discesa in Italia dei longobardi e alle forme di progresso introdotte da questi) definisce una sua prima distinta base in un periodo in cui la convivenza di greco e latino è messa a dura prova dalle invasioni barbariche. Non sarà inopportuno ricordare però a questo punto che i dialetti salentini (non griki, v. dopo) sono varietà italo-romanze, sono cioè essenzialmente lingue neolatine. La matrice linguistica principale da cui traggono linfa le espressioni della comunicazione quotidiana è un volgare romanzo, una forma evoluta (e non "corrotta") di latino che si è adattata al progresso della società. Per quanto possa aver accolto elementi disparati, la comunità degli insediamenti salentini medievali attingeva essenzialmente da questa lingua. Ne sono prova i numerosissimi tratti linguistici che caratterizzano il suo nucleo principale (più ponderoso e coeso).

Che poi un numero non trascurabile di elementi alloglotti antichi (greci, soprattutto, oppure, molto più raramente, balcanici e, forse, messapici) sia rimasto incapsulato in questa matrice o sia presente perché conservato o perché giunto attraverso lo stesso latino (e apporti successivi), è una questione che potrà esser chiarita di volta in volta. Tenendo distinti gli argomenti della *vexata quæstio* sulla priorità di una madrelingua greca di certe località che ha contrapposto eminenti linguisti (tra tutti Rohlfs, Parlangeli e, più recentemente, Fanciullo, Mancarella e altri), alcuni influenti storici contemporanei (Lombardo, Poso, Fonseca, Spedicato) si sono espressi chiaramente in merito a consistenza e qualità delle genti che hanno popolato il Salento e le loro considerazioni sono rilevanti rispetto alla questione della sopravvivenza di elementi arcaici non latini in queste parlate. Guardando alle fasi più oscure del primo millennio della nostra era, parlano addirittura di discontinuità: al di fuori di pochi centri più importanti e isolati, i messapi sopravvissuti, già completamente romanizzati, si erano probabilmente ridotti a poche comunità trogloditiche all'arrivo dei goti e nuove comunità si erano poi formate sotto i bizantini e i longobardi. D'altra parte è

visibile anche dalla frammentazione del territorio come i centri pugliesi più a Nord (Daunia, Capitanata e molte aree fino a Brindisi e Taranto), che erano stati assegnati ai cittadini romani più facoltosi e politicamente influenti, erano rimasti maggiormente collegati con le regioni dell'alto Meridione, presentandosi più compatti anche militarmente. Il Salento, il cui territorio è suddiviso in feudi più piccoli, viene assegnato ai veterani di guerra e resta isolato, esposto maggiormente ai contatti con il Mediterraneo orientale, la Sicilia e la Calabria. La sua storia dipende maggiormente dalla rusticità di queste piccole comunità che sopravvivono attorno a quelli che divengono successivamente insediamenti monastici e che, in condizioni di maggiore frugalità, conservano una latinità profonda all'arrivo di ondate di migranti che, fatte salve le isole linguistiche, nei centri multietnici sembrano integrarsi senza turbamenti linguistici significativi[3]. Il latino di questa comunità era però quello che si era formato al contatto con altre lingue italiche coeve e che ha conservato nel parlato forme primitive che occasionalmente non sono sopravvissute nella lingua classica o forme preservate in alcune parlate e introdotte tardivamente nel *mainstream*. A queste si aggiungono quelle che presentano radici e trattamenti ancora riconducibili all'antica origine indo-europea di questa lingua e osservabili in altre lingue apparentate (o con cui era entrata in contatto) e di cui restano tracce in espressioni spesso inconsuete. Proprio queste che qualcuno potrebbe considerare meno nobili ed eleganti, retaggio di un passato di stenti che cerca di dimenticare, rappresentano in molti casi la parte più preziosa del nostro patrimonio linguistico.

[3] I centri che fino ai giorni nostri presentano ancora una popolazione di lingua greco-salentina o albanese offrono tuttavia dati incontrovertibili sulla fondazione di nuovi centri o sul ripopolamento d'insediamenti abbandonati da parte di popolazioni di migranti (e di altri gruppi etnici che avevano soggiornato nei territori balcanici per un certo tempo prima di aggregarsi alle masse che si erano poi spostate ancora più a Ovest).

Quand'anche non preoccupati per la perdita irreversibile del nostro patrimonio linguistico, ci sorgono molte perplessità sulle modalità con cui si stanno erodendo e/o sedimentando frammenti di informazioni sui nostri dialetti nei nuovi *media*. Ancora guardando al futuro, ci possiamo chiedere quando cominceremo a parlare di "linguistica liquida", pensando a come internet stia cambiando l'uso delle lingue e la circolazione delle conoscenze a riguardo[4]. La disponibilità di risorse *online* (la loro affidabilità e autorevolezza) stanno incidendo sul modo stesso di fare ricerca sui sistemi linguistici che sono interessati sempre più da elementi di difficile tracciabilità e da fattori di variazione i cui effetti sono decisamente accelerati.

Lo studio delle stesse voci trattate in questo saggio, avviato col riferimento esclusivo a fonti cartacee, ha cominciato a sobbalzare velocemente in avanti o, talvolta, a indietreggiare di fronte alla sconfinata offerta di questo potente, ma insidioso, strumento di condivisione delle informazioni.

Molte delle stesse fonti consultate (partendo dalle risorse dell'*OVI* a *LEXICO* o *DECEL*) sono diventate "liquide" nel corso della stesura delle voci che qui presento (modificando la struttura dei siti e aggiungendo risorse nuove), affiancandosi ai progressi di *wikipedia* che ha compattato e collegato informazioni prima disperse o *googlebooks* e *archive.org* che hanno reso disponibili versioni *pdf* di opere in precedenza introvabili nelle biblioteche (come il *Costa* o il *De Vincentiis*) o, comunque, di difficile consultazione. A queste opere, uniche e talvolta eccessivamente tecniche, nello spazio del web fa concorrenza la facile proliferazione di voci copia-incolla da siti di dubbia autorevolezza e spesso inaffidabili, ma di comoda consultazione e ammiccante *layout*.

[4] Il concetto è mutuato da un'opera di Zygmunt Bauman: *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Pur con le riserve dell'incertezza, ma col beneficio di un ritorno a fonti di prima mano e dell'accesso a materiali plurilingui, questo sommario contributo si propone di smentire alcune "intuizioni" non verificate di molti cultori indipendenti di questa materia e, in qualche caso, spingere più in là le proposte offerte da testi autorevoli ormai piuttosto datati, grazie alle fonti resesi disponibili nel frattempo.

Indice delle schede (con le principali voci trattate)

1. *asca / ašca / aschia*
2. *scarda*
3. *parquet*
4. *bbrocca*
5. *mmile / mbile*
6. *culummu / culumbu*
7. *lazzalora*
8. *caggia / caggiola / caggiula*
9. *scanare / šcanare / schianare*
10. *scattune / šcattune / schiattune*
11. *scantare / šcantare / schiantare*
12. *scante / šcante / schiante*
13. *scattu / šcattu / schiattu*
14. *friculare / spriculare / briciola*
15. *scotulare*
16. *tuzzàre*
17. *ottis¢iàna*
18. *nusterzu / nustierzu*
19. *nuceḍḍa*
20. *gnanna / mirabelle / mirabolante*
21. *bbinchiare (scarufare)*
22. *pizzulis¢iare*
23. *picchiatello / pixel*
24. *ttummare / ccumbare*
25. *precare*
26. *spurchia*
27. *spocchia*
28. *pizzu / piccìnnu / picciotto*
29. *picca*
30. *picciu*
31. *pungere / spingere / pinza*
32. *pizzicare*
33. *pizza*
34. *spicciare*
35. *pìttula / pitta*
36. *murtaru* e *pistaturu*
37. *cuntare*
38. *pittaci*
39. *pizzarda*
40. *(s)carpìa*
41. *carusu*
42. *carosello*
43. *rrufare / scarufare / scrofa*
44. *scaranfare / rranfare / graffiare (incidere)*
45. *grattare / scrivere / scarpa / scolpire*
46. *pìritu/ pittèculu*
47. *macchia / mucchiu*
48. *ciola / paccia / piciolla*
49. *tàccola / taccagno*
50. *sardizza*
51. *würstel / sèrvula*
52. *lazzu*
53. *lacciu*
54. *sozzu / lizzu / traliccio*
55. *stutare*
56. *ddumare*
57. *muttura / ssammuttare*
58. *crianza*
59. *budino / mbuttita*
60. *botola / bocciolo*
61. *bbuatta/bbùssula*
62. *scatola*
63. *sacco*
64. *zzaccare / zziccare / azzeccare*
65. *ssaccu / risacca*
66. *mboti*
67. *bot / robot*
68. *ttocca*
69. *bbizzocu*
70. *pampas¢iune*
71. *s¢iotta*
72. futuro salentino
73. *bbiava / bblu*
74. *cinifessa*
75. *tàccaru / attaccare / contatto*
76. *(giam)marrucu / moniceḍḍu*
77. *nazzicare*
78. *rus¢iu*
79. *pos¢ia*
80. *pus¢iḍḍu*
81. *francata*
82. *s¢is¢eri*
83. *s¢iuḍḍecare*
84. *fràs¢etu/fràcetu*
85. *vuḍḍicu*
86. *pitch*
87. *login*
88. *cialde* e *cialdelle*
89. *gofri* e *wafer*
90. *sacciu* e *canuscu*
91. *razza strappina*
92. *e-mobility* e *bbatterie*
93. *scampare*
94. *s¢iana*
95. *capozza/capoccia/cabossa*
96. *mmattulatu*
97. *maccarruni*
98. *murga*
99. *mmargiare*
100. *zzumpare*